

ARTICOLI E SAGGI

I NUOVI EQUILIBRI GEOPOLITICI IN ASIA

FRANCESCO MARIA GRECO

1. *Perché l'Asia.*- Per quale ragione da molti anni ormai si parla e si scrive tanto di Asia e del peso che questo continente ha assunto nello scenario politico, economico e culturale globale? Persino in un Paese come il nostro, talvolta pigro nell'adattarsi a modifiche strutturali dei propri orizzonti, si è aperto un ampio dibattito sull'ascesa dell'Asia e sul parallelo "declino relativo" dell'Occidente. In estrema sintesi la risposta risiede in due ordini di fattori: positivi e negativi. I primi sono riconducibili ai tradizionali criteri di misurazione del potere degli Stati; i secondi ai rischi potenziali insiti in determinate aree dalle quali possono derivare conflitti di ampia portata.

Iniziamo dai fattori positivi. Gli indici di misurazione della potenza sono cinque: geopolitico, basato sulla vastità del territorio; geoeconomico, sulle risorse e il livello di sviluppo economico-finanziario; geostrategico, sulla forza militare che gli Stati posseggono; geoculturale, sui valori e i modelli che sono in grado di esprimere; demografico, connesso con la popolazione e il suo tasso di crescita. Questi fattori consentono a un Paese e ad una regione geografica di influenzare e condizionare in diversa misura i Paesi e le regioni vicine o addirittura l'intero sistema internazionale. Se guardiamo ai principali protagonisti dello scenario globale, rileviamo che sono solo tre a superare a pieni voti gli esami di maturità politica, economica, culturale, strategica e demografica: Stati Uniti, Cina e India. Due su tre, dunque, appartengono all'Asia. Ci sono altri attori che eccellono in più ambiti, ma nessuno raggiunge il vertice in tutti e cinque. L'Unione Europea è certamente una grande potenza economica e culturale, forse anche politica, ma militarmente non può ancora "far da sé"; la Russia ha grandi risorse non solo energetiche e un peso strategico (nucleare) non secondario ma una demografia calante. Il fattore demografico è carente anche per

Australia e Canada che dispongono, per contro, di materie prime e grandi spazi (la prima si può persino annoverare fra le potenze regionali).

Oggi, in effetti, il sistema internazionale è estremamente variegato: multipolare nella sfera economica (USA, Europa, Cina, Giappone, India); potenzialmente multipolare se non *apolare* (o quanto meno *multipolare asimmetrico*) nella sfera politica; mentre resta unipolare solo nella sfera strategico-militare dove il potere è saldamente in mani americane pur con il limite che la forza militare da sola non riesce a vincere i conflitti di nuovo tipo (vedi Iraq o Afghanistan). Anche in ambito culturale l'Asia e in particolare la Cina è riuscita storicamente ad estendere la sua influenza in due direzioni: verso il Nord-Est e verso il Sud-Est asiatico (facenti parte del cosiddetto polo "sinico-confuciano"). Più di recente questa influenza si è estesa a molti Stati del continente africano che guardano con interesse al modello di sviluppo cinese, politicamente autocratico ed economicamente sempre più liberale. E questo modello cinese pone una sfida al nostro sistema occidentale che abbina democrazia a libero mercato, "valori" dei quali avevamo prematuramente celebrato il trionfo definitivo con la fine della Storia nell'ultima decade del secolo scorso.

Ma ci sono anche considerazioni e fattori negativi che ci inducono a monitorare con attenzione il quadro geostrategico asiatico. Esistono in quel continente criticità radicate o di origine recente, a volte dormienti a volte in atto, che potrebbero degenerare in vere e proprie crisi di portata imprevedibile. Fra le criticità permanenti ma "sopite": l'altalenante confronto fra RPC e Taiwan; il peso della storia, ossia la storica rivalità sino-giapponese (oltre a quella fra Giappone e Corea del Sud); la questione del Kashmir (fonte, nel passato anche recente, di guerre e oggi di tensione tra India e Pakistan). Fra quelle "vive": la minaccia nucleare nord-coreana e l'escalation militare fra le due Coree oltre che, naturalmente, la guerra in Afghanistan e la turbolenza in tutto lo scacchiere Af-Pak (termine che sta cadendo in disuso per non urtare la sensibilità dei pakistani di non voler essere formalmente "associati" alla crisi afgana). E quel che più preoccupa è la tendenza alla globalizzazione di queste crisi che una volta restavano localizzate nella rispettiva area geografica, stingendo solo in parte sui rapporti Est-Ovest o russo-cinesi, mentre oggi presentano implicazioni più ampie e finiscono per investire potenzialmente la stabilità di tutto il sistema internazionale. A questo clima da "seconda guerra fredda" e al nuovo "Great Game" in Asia Centrale non è estranea, secondo alcuni

osservatori, la crescita della Cina che Pechino definisce una “peaceful ascendancy” mentre altri giudicano frutto di una tendenza cinese revisionista mirante a sovvertire l’intero ordine internazionale.

C’è poi da considerare il cosiddetto *paradigm leap*: l’ordine prevalente al quale mirare non è più quello della sicurezza militare classica, bensì la stabilità monetario-finanziaria e questo modifica non poco i termini dell’equazione strategica complessiva. Basti pensare che la recente crisi finanziaria ed economica ha colpito le varie aree geopolitiche con ampiezza e modalità diverse e che i tempi, più o meno rapidi, di uscita da tale crisi hanno determinato un riposizionamento che ha visto un ulteriore *power shift* dall’Atlantico al Pacifico. Possiamo quindi concludere che l’Asia è oggi più forte e più centrale nel sistema internazionale, ma che l’equilibrio globale vede ancora gli USA, nonostante il loro declino relativo, in posizione preminente. Nello scacchiere asiatico, tuttavia, il potere americano ha iniziato a incontrare certi limiti nel ruolo crescente della Cina e nei rapporti sempre più stretti fra la stessa e molti Paesi del continente. Washington resta comunque il leader strategico in Asia, mentre Pechino ne è il leader economico: l’equilibrio in termini di leadership politica generale, dunque, oscilla in relazione all’andamento della loro “competizione” continentale. L’ascesa della Cina deriva: dalla sua prodigiosa crescita economica, ripresa con vigore dopo un limitato rallentamento nella fase iniziale della crisi e ora trascinata non solo dalle esportazioni ma anche dai consumi interni; dalle sue smisurate riserve valutarie; da una intelligente e spregiudicata politica estera; dall’espansione del suo potenziale militare; dall’atteggiamento di *responsible stakeholder* (almeno in parte) dell’ordine internazionale. A riprova di ciò sta il fatto che rimane improntato alla massima sensatezza sia il suo ruolo nell’ambito della questione coreana, sia quello svolto per far fronte alla crisi finanziaria quando il Primo Ministro Wen Jiabao disse “We are all on the same boat”.

2. *Il ruolo degli Stati Uniti.*- Riassumendo per grandi linee: la spina dorsale delle relazioni globali in Asia è determinata dal complesso rapporto sino-americano. Da una parte una cooperazione resa obbligatoria dai legami economico-finanziari (per cui se una delle due Potenze si trovasse in serie difficoltà potrebbe trascinare con sé la sua concorrente); dall’altra un antagonismo come logica conseguenza della crescita cinese – dentro e fuori il continente – e del parallelo “declino relativo” americano. Gli USA rimangono in Asia un *off-shore*

balancer in quanto privi in quell'area di un sistema di sicurezza collettiva come quello esistente nella regione euro-atlantica, ma sono comunque capaci di condizionare l'equilibrio di potere grazie alle loro alleanze bilaterali: da quelle storiche con Giappone, Corea del Sud, Australia e Thailandia; alla relazione speciale con Taiwan; alle "quasi-alleanze" con Filippine e Singapore; al rapporto organico stabilito con l'India. Quest'ultimo rappresenta la migliore eredità di Bush, dopo che l'ossessione della guerra globale al terrorismo gli aveva fatto trascurare il Sud-Est Asiatico (divenuto sempre più "tributario" di Pechino) e l'Asia in genere, compromettendo le possibilità di una stabilizzazione del pericoloso scacchiere coreano (dopo gli incoraggianti progressi realizzati dal duo Clinton-Albright). Va però detto che il rapporto Delhi-Washington ha poi in parte risentito, con la presidenza Obama, della maggior attenzione che il nuovo Presidente ha riservato alle relazioni con Pechino. Con gli altri Paesi asiatici come la Malesia e l'Indonesia (non a caso entrambi con popolazione prevalentemente mussulmana) i rapporti sono più articolati. Possibilista è l'atteggiamento di Jakarta dove l'influenza cinese si fa sentire, anche se il legame affettivo di Obama con quella terra ha avuto un forte impatto; mentre alti e bassi persistono con Kuala Lumpur, storicamente legata al dogma dell'*Asia agli asiatici*. Nella sua lucida analisi del quadro geopolitico asiatico, contenuta nel volume di *Asia Maior 2009*¹, Michelguglielmo Torri osserva che il biennio 2008-2009 è stato dominato da due eventi-chiave: la crisi finanziaria e poi economica globale e l'elezione di Obama. Con quest'ultimo abbiamo assistito ad un indubbio rilancio dell'immagine degli Stati Uniti in termini di prestigio e di *soft power*, che non è stato però in grado di mascherare né gli effetti della crisi né l'erosione dell'egemonia americana a livello mondiale. Il declino della leadership USA non è solo dettato da fattori endogeni attinenti al sistema bancario, all'apparato produttivo, alla politica estera e militare e alle condizioni della società americana, ma discende anche dai nuovi equilibri asiatici. Così come la *full spectrum dominance* statunitense dopo il 1945 aveva una forte componente asiatica, anche l'odierno "declino relativo" risente del ruolo rivestito da Washington e del suo peso in quel continente.

L'Asia è dunque un attendibile termometro della "forza" dell'America nel mondo. Gli USA, che promossero la rigenerazione dei due

¹ TORRI, MOCCI (a cura di), *L'Asia di Obama e della crisi economica globale*, Milano, 2010.

grandi sconfitti della Seconda Guerra Mondiale (Germania e Giappone) e ne divennero i tutori, costruirono l'egemonia americana – in Asia ma anche in Europa – su tre pilastri: la straordinaria forza economica, la schiacciante superiorità militare, l'accettazione del loro ruolo dominante da parte di alleati e "satelliti". In Asia cercarono di salvaguardare gli equilibri generali mirando a proteggere i Paesi amici dall'influenza sovietica e cinese; in Europa favorirono il riavvicinamento franco-tedesco e la nascente integrazione per far fronte alla minaccia sovietica e comunista. Da questa politica scaturirono una rinascita e una diffusa prosperità, che sotto la tutela statunitense videro nascere i grandi giganti economici in Europa come in Asia. Senza lo scudo americano non avremmo assistito al fenomeno giapponese, a quello delle "Tigri Asiatiche" (Sud Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore e poi altri Paesi del Sud Est Asiatico) e, paradossalmente, neanche la Cina avrebbe potuto concentrare tutte le sue energie e risorse sullo sviluppo produttivo considerando non altrettanto prioritarie le spese militari.

Dalla fine degli anni '70 il predominio degli USA iniziò a subire una certa erosione, che fu però mascherata da un aumento della potenza militare (con il superamento della sindrome post-Vietnam) e dal crollo del blocco sovietico e dell'ordine bipolare. Questa superiorità militare – di altissimo livello tecnologico ma con il tallone d'Achille di una fanteria numericamente insufficiente a presidiare più teatri di guerra – fu quindi usata nel post-11 settembre per espandere il controllo politico o economico in Afghanistan, in Iraq, in Asia Centrale. Assistemmo con Bush ad una progressiva militarizzazione della politica estera americana che, alla prova dei fatti, si è rivelata di scarsa utilità se non controproducente. Questo processo di riassetto degli equilibri asiatici costituisce, dunque, la chiave di lettura dei rapporti ancora fluidi in quella regione. Il peso degli Stati Uniti in Asia – come dicevamo – è il paradigma del loro peso nel mondo: è lì che trasse origine lo splendore della nascente Superpotenza ed è lì che si intravede il parziale riflusso di quella che, solo pochi anni fa, era stata definita l'Iperpotenza unica. Se ne trae la conclusione che declino americano e ascesa cinese sono in buona parte le due facce della stessa medaglia ma che non è ipotizzabile, fra i prevedibili scenari a breve termine, una nuova egemonia sinica (come quella esistente fino al 1700) che subentri a quella americana.

3. *Fattori economici e culturali.*- Per comprendere il senso di questo riallineamento delle relazioni politiche ed economiche internazionali, val la pena soffermarsi sulla ritrovata centralità dell'Asia e sul perché il XXI secolo sia destinato a divenire il secolo asiatico. Si stima che seicento anni fa, con un'Europa di fatto irrilevante, Cina e India totalizzassero i tre quarti della ricchezza del pianeta; quarant'anni orsono la produzione asiatica superava appena il 9% del PIL mondiale: agli inizi del 2000 siamo arrivati al 25%. Questa vertiginosa ascesa (ieri solo economica, oggi anche politica e domani forse militare) ha modificato nettamente tutti gli equilibri continentali – nelle sfere dell'economia, della politica, della sicurezza – influenzando poi l'intero scenario internazionale. Essa ha così determinato la più importante rivoluzione strategica dalla fine della guerra fredda. La conseguenza eclatante è che si è sottratto all'Occidente il primato esclusivo della modernizzazione e si è infranto il monopolio euro-americano sul resto del mondo. Molti storici si interrogano sulle ragioni che hanno fatto perdere agli asiatici il loro antico splendore, ma soprattutto sugli errori che si dovranno evitare per non incorrere in una nuova regressione. Basti pensare all'idea che si aveva di quel continente nell'immaginario collettivo solo cinquant'anni fa: sottosviluppo, povertà, folli scelte economico-ideologiche (come negli anni più bui del maoismo), instabilità politica, governance debole, guerre civili, urbanizzazione selvaggia, sovrappopolazione, malattie endemiche, carestie, mortalità infantile. Anche se molti problemi restano aperti, un raffronto con l'immagine fornita oggi dalle grandi metropoli asiatiche (da Mumbai a Bangkok, da Shanghai a Kuala Lumpur) ha del prodigioso. Si è detto che il ristagno asiatico, durato vari secoli, e la conseguente colonizzazione in varie forme da parte dell'Occidente sia derivato dall'assenza di una rivoluzione scientifica e industriale – premessa di ogni modernizzazione – e dal ritardato avvento della democrazia. Ma alla diagnosi degli antichi mali sembra oggi affiancarsi, in molti Paesi asiatici, una corretta terapia: si va diffondendo infatti la consapevolezza che per competere con le società più sviluppate si deve disporre della stessa capacità di analisi critica. Solo così si riuscirà a stabilizzare nel tempo quello sviluppo economico che è di norma più agevole nei primi decenni del decollo. Due importanti fattori in questo senso sono l'istruzione e l'affermazione sistematica dello stato di diritto.

Vanno poi contrastati gli effetti di “sopravvivenze feudali”: le Filippine, ad esempio, hanno le istituzioni classiche di un Paese democratico (dal Parlamento ai tribunali) ma culturalmente sono ancora una

società para-feudale con poche famiglie che controllano gran parte della ricchezza nazionale. Così a molti nelle classi inferiori tocca cercare lavoro all'estero. E soprattutto occorrerebbe selezionare chi è chiamato a svolgere un ruolo guida nella società (istituzioni, imprese, banche ecc.) in base a criteri meritocratici, mentre uno dei valori cardine delle società dell'Asia orientale, la centralità della famiglia, ha finito per alimentare una sorta di nepotismo cronico.

Una corretta analisi della realtà asiatica va affrontata cercando di penetrare nel pensiero e nella cultura di quelle popolazioni. Come osserva Franco Mazzei nel suo "*Asia al centro*"², divenuto ormai un punto di riferimento assoluto per chi si occupa di studi asiatici, la vera sfida del XXI secolo è la gestione della diversità culturale perché solo attraverso la comprensione delle altre civiltà è possibile aumentare la propria competitività. Occorre quindi cercare di capire la differenza delle risposte che le potenze asiatiche hanno dato alle sfide degli ultimi secoli: la modernizzazione e la globalizzazione. E sono state risposte asimmetriche. La Cina, ad esempio, potenza imperiale dislocata su uno spazio immenso e a vocazione universalista, resistette con tutte le sue forze alla modernizzazione subendo come conseguenza un secolo di umiliazioni, mentre si è trovata a proprio agio con la globalizzazione.

Il Giappone, viceversa, si trasformò in soli vent'anni da nazione feudale a potenza moderna in grado di destabilizzare l'Impero cinese e di sconfiggere nel 1905 una grande potenza europea, la Russia zarista; ma questo stesso Giappone (un piccolo Paese-Stato-Nazione con impronta particolarista) ha avuto difficoltà a gestire e controllare la globalizzazione.

L'Asia non può esser letta limitandosi ai dati e alle statistiche che ne evidenziano il vertiginoso sviluppo, ma provando a capire le sue complesse dinamiche culturali. Oggi si può crescere solo costruendo e poi attraversando ponti fra le culture, perché la globalizzazione tesa ad armonizzare tutto il mondo in un pensiero unico è ormai fallita. Non c'è stata (né ci sarà mai probabilmente) omogeneizzazione delle civiltà. Anzi: come osserva il premio Nobel Amartya Sen, stiamo assistendo ad una radicalizzazione dei processi identitari, spesso violenti, che discendono dalla religione, dalla tradizione e dalla rivalutazione delle culture. E il mondo sinico è caratterizzato da una cultura dell'in-

² MAZZEI, VOLPI, *Asia al centro*, Milano, 2007.

terazione piuttosto che della contrapposizione. Mentre per noi occidentali esistono alternative ben precise e una cosa o è bianca o è nera, la dialettica cinese accetta l'ossimoro come un postulato e nega l'incompatibilità fra realtà per noi antitetiche. L'esempio più lampante è rappresentato dal sistema politico-economico cinese che è capitalista e comunista allo stesso tempo. La storia di Matteo Ricci o di Alessandro Valignano ci insegna che per dialogare bisogna entrare nella mappa culturale dell'altro comprendendone e rispettandone la cultura. E questo vale a fortiori nel mondo attuale che, con la fine del bipolarismo, l'accentuarsi della globalizzazione e gli imponenti flussi migratori, vive sempre più spesso situazioni di interculturalità.

L'analisi di tipo geoculturale fornisce dunque un'interessante chiave di lettura della "crescita" asiatica e, come abbiamo visto, ha il suo perno nella concezione del mondo sviluppatasi in Cina e nell'autopercezione della sua centralità. I cosiddetti "asian values" si sono affermati in quella terra e da lì furono esportati negli altri Paesi del polo sinico-confuciano: relazioni familiari, istruzione, etica del lavoro, disciplina, rispetto della gerarchia e accettazione di un sistema autoritario, passione per il denaro e il successo personale, diligenza e frugalità, risparmio. Tali valori, combinati con politiche economiche efficaci e con una certa stabilità politica, hanno contribuito alla formidabile ascesa di quei Paesi. Analogamente, il quadro strategico e l'equilibrio di potenza in Asia sono centrati sulla politica estera e militare della Cina e sui suoi rapporti con gli Stati Uniti e con il resto del continente.

4. *Fattori strategici.*- Le relazioni fra Pechino e Washington, nei trent'anni intercorsi dalla loro normalizzazione, sono state sostanzialmente stabili: hanno avuto alti e bassi (pensiamo alla solida intesa stabilita con la presidenza Obama o, viceversa, al post-Tienanmen), hanno attraversato qualche crisi occasionale (ad es. il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado nel 1999 in piena guerra del Kosovo), ma sono sempre state tenute "sotto controllo" da entrambe le parti. È come se fosse stato inserito un "pilota automatico" per navigare sicuri anche nei momenti di crisi potenziali più acute. Due sono le principali scuole di pensiero che si contrappongono in America. La prima propende per un *constructive engagement* (e in prospettiva una *strategic partnership*) e vede nella Cina una pacifica sfida e una grande opportunità arrivando ad ipotizzare un nuovo bipolarismo (il cosiddetto G2). All'estremo opposto ci sono coloro che guardano a

Pechino come ad un permanente *strategic competitor* e, nel lungo periodo, una potenziale minaccia. La prima tesi muove da una premessa di tipo wilsoniano: in un mondo di democrazie non ci sono nemici quindi i rapporti commerciali, scientifici e culturali favoriscono la cooperazione internazionale; l'apertura al mondo esterno determinerà un maggior pluralismo interno (e in ultima analisi la liberalizzazione economica approderà prima o poi a una maggior richiesta di democrazia e libertà civili). La seconda si basa sull'assunto che le potenze in ascesa sono fatalmente destinate ad espandersi fino ad entrare in collisione con altre potenze (la maledizione delle grandi potenze teorizzata da Mearsheimer, l'esponente più noto della scuola del "realismo offensivo").

I pessimisti ritengono dunque che la Cina sia oggi un avversario inevitabile: prima nello scacchiere taiwanese, poi in tutto il bacino del Pacifico e un giorno addirittura negli equilibri globali. Ed evocano una riedizione – su scala – della guerra fredda e degli strumenti classici per combatterla: *containment*, rigoroso controllo dell'esportazione di materiali e tecnologie sensibili e perfino revisione o abrogazione della *One China Policy*, ossia dell'architrave dei rapporti USA-RPC che ebbe come corollario il *Taiwan Relations Act*. La *One China Policy* è incardinata nel Comunicato di Shanghai del 1972, che spianò la strada al ristabilimento di relazioni diplomatiche fra Pechino e Washington. Esso, fra l'altro, recita: «... gli Stati Uniti riconoscono che i cinesi viventi sulle due sponde dello Stretto di Taiwan (ossia i cinesi di Taiwan e quelli della Cina comunista) affermano che esiste una sola Cina e che Taiwan è parte di essa...»; parole ispirate ad un'ambiguità costruttiva che consentirono poi la ripresa dei rapporti diplomatici. Il *Taiwan Relations Act* del 1979, menzionando la necessità di una soluzione pacifica della questione taiwanese, consacrò la *One China Policy* nel sistema legislativo americano e ciò consentì a Taiwan di crescere economicamente e di diventare una democrazia sotto l'implicita protezione, anche militare, degli Stati Uniti.

Gli *hardliners*, dunque, hanno sempre sostenuto che è interesse nazionale degli USA contrastare con forza ogni tentativo egemonico di qualsiasi Potenza asiatica. La linea che ha ispirato le successive presidenze americane, invece, ha preso corpo in una saggia opzione intermedia: gli Stati Uniti non si stancano di inviare alla Cina un permanente messaggio di contrasto a qualsiasi egemonismo continentale, accompagnato, però, dalla preferenza per una relazione costruttiva che ha finora consentito a Washington di controllare pacificamente il na-

zionalismo cinese. Con l'ultima fase della presidenza Bush e con la presidenza Obama c'è stato persino un salto di qualità perché Washington ha progressivamente invitato la Cina ad esser parte attiva nel mantenimento dell'ordine mondiale (sia economico che politico), pur senza tralasciare di incalzarla sul tema dei diritti umani. Tutte le Amministrazioni americane da vent'anni a questa parte hanno basato la loro politica verso Pechino su tre pilastri comuni: *political engagement*; integrazione della Cina nell'economia globale; *soft hedging* (ossia blando contenimento per mettersi al riparo da tentativi egemonici mediante azioni di "controassicurazione"). Il confronto costruttivo ha visto Clinton, Bush e Obama incontrare una ventina di volte Jiang Zemin e Hu Jintao e questo ha contribuito ad allentare i sospetti cinesi di una politica americana ispirata al *contenimento* vecchia maniera. Dopo l'11 settembre, fra l'altro, gli USA hanno sempre più cercato di convertire il "competitor" in potenziale "partner". L'integrazione cinese nell'economia globale, aspetti commerciali a parte, ha contribuito a fare di Pechino un attore e co-garante responsabile dell'ordine mondiale. I *panda hedgers* (fautori della politica di contrassicurazione) si sono adoperati con successo per rinvigorire i legami di Washington con amici ed alleati nel continente asiatico: questo *network* è finalizzato ad evitare che la crescita cinese possa in prospettiva minacciare interessi vitali statunitensi.

L'adesione ai tre suddetti principi ha stabilizzato per molti anni le relazioni bilaterali. È indubbio, però, che le basi di questa *policy* si sono erose – o quanto meno sono divenute più fragili – per effetto di una crescita sempre più travolgente dell'economia cinese e della sua conseguente sete di materie prime. Così, a un certo momento, ha avuto buon gioco chi vedeva nella Cina una minaccia al benessere americano: colpevole dell'inflazione, come della deflazione, dell'aumento dei prezzi petroliferi e della disoccupazione. A ciò si è accompagnata la frustrazione per la quasi totale irremovibilità del sistema politico cinese. Durante il primo mandato di Bush, questi due fattori (crescita accelerata e assenza di progressi in senso democratico) hanno condizionato la politica di sicurezza americana con il rischio che il *soft hedging* diventasse *hard containment*. Si è temuto che il "pilota automatico" venisse disinserito quando Bush, nonostante l'adesione di 7 presidenti USA alla *One China Policy*, rispolverò incautamente le ambiguità sopite del *Taiwan Relations Act* spingendosi ad affermare, agli esordi della sua presidenza, che gli Stati Uniti avrebbero fatto «tutto quanto è necessario per difendere Taiwan». Ora, come abbiamo

visto, le fondamenta delle relazioni Pechino-Washington non possono prescindere da questa ambiguità: sarebbe pericolosissimo definire con chiarezza la “linea rossa” a partire dalla quale gli USA ritengano di dover intervenire militarmente a protezione dell’isola. Con quella frase è probabile che il Presidente si stesse sdebitando con i *congressmen* della linea dura e con la stampa più conservatrice che stigmatizza tutto quel che Pechino fa o non fa: dal *military buildup*, alla politica del tasso di cambio del *renminbi* che si considera artificialmente sottovalutato.

È indubbio che l’ascesa (più o meno pacifica) della Cina ha già comportato un riordinamento dell’intero sistema internazionale e non solo in Asia e che ci troviamo di fronte a una Potenza che, pur mirando in principio alla stabilità, non può esser considerata pienamente una “Status quo Power”. Pechino non vuole certo sovvertire l’ordine globale ma intende far valere un suo maggior peso negli equilibri planetari e quindi non può conformarsi passivamente ai principi di democrazia e libero mercato che dal 1989 in poi hanno dominato il sistema stesso. Lo testimonia la sua politica verso i Paesi dell’Africa, dai quali attinge a piene mani petrolio e materie prime, fornendo loro assistenza di ogni tipo senza alcuna “pre-condizione”, laddove noi occidentali subordiniamo la nostra cooperazione allo sviluppo al raggiungimento di certi parametri in materia di democrazia e diritti umani. E la sua politica le ha consentito una penetrazione senza precedenti in quel continente.

Alcuni hanno paragonato l’ascesa della Cina a quella della Germania guglielmina nel dopo Bismarck traendone la conclusione che questa ascesa porterà fatalmente ad un espansionismo anche militare. In realtà chi emulò le gesta del Kaiser Guglielmo II fu il Giappone che si spinse al punto di non ritorno trasformando la guerra “europea” – scoppiata nel 1939 – in guerra mondiale, così come la spinta egemonica tedesca aveva contribuito allo scoppio della Grande Guerra nel 1914. L’aggressività militare, infatti, non fa parte della tradizione cinese, almeno dal 1400 in poi; e questo ci induce a pensare che il *containment* militare non sia necessario nei confronti di Pechino mentre era necessario nei confronti dell’URSS, erede di una tradizione imperialista. La Cina attuale ha più o meno le stesse dimensioni che aveva 2000 anni fa ed è depositaria di una cultura universalista e multinazionale, come la gran parte degli Imperi della storia; il Giappone viceversa – come abbiamo già visto – ha una cultura identitaria propria di una tribù allargata.

Certo, abbiamo assistito in questi ultimi anni ad un'accelerazione della quarta *modernizzazione* di Deng Hsiao Ping, quella militare, dopo le prime tre (agricola, industriale, scientifica). Tuttavia, anche rifandosi ai dati stimati e senza dare per buone le cifre riduttive fornite da Pechino, il bilancio militare cinese (che pure è il secondo su scala mondiale) rimane una percentuale limitata (fra un quarto e un quinto) di quello americano. Impressiona ovviamente il tasso di crescita annuo di tale bilancio che nel 2009 è stato del +15%.

È indubbio che la Cina abbia un'esigenza vitale di approvvigionarsi sempre più di materie prime per sostenere gli attuali tassi di sviluppo. E questa crescita spasmodica non rappresenta un lusso ma un'esigenza vitale per i suoi governanti in quanto è la condizione assoluta che consente al Partito Comunista di sopravvivere. La millenaria dottrina politica cinese prevede che la legittimità dei governanti (ieri l'imperatore, oggi il partito) non venga dall'alto per diritto divino ma debba godere del sostegno del popolo: se chi governa non soddisfa questo requisito, il popolo ha il diritto di rimuoverlo. Oggi dunque esiste una sorta di *pactum subiectionis* per cui i cittadini si adattano ad un sistema autocratico purché il governo garantisca loro un certo benessere e il benessere può solo derivare da tassi di crescita abbastanza elevati da assorbire le nuove leve che ogni anno si riversano sul mercato del lavoro. Possiamo concludere che lo sviluppo accelerato non è una scelta ma un obbligo esistenziale per una leadership che altrimenti vedrebbe rimessa in discussione la sua autorità. Nonostante ciò, non appare verosimile che la Cina possa avere interesse a configurare un'architettura asiatica analoga al bacino di co-prosperità giapponese di infelice memoria. La cartina di tornasole, tuttavia, risiede in un punto specifico, ma verificabile solo nel lungo periodo: Pechino sfrutterà il suo peso crescente in chiave cooperativa o per "escludere" gli USA dallo scacchiere asiatico? A questo test per la politica cinese ne corrisponde un altro per la politica americana: gli Stati Uniti saranno capaci di adattarsi alla competizione economica e strategica emersa dal nuovo scenario? Una risposta parziale la abbiamo già: Washington, pur rimanendo leader politico in Asia, è consapevole che i suoi amici ed alleati, se costretti ad operare una netta scelta di campo, avrebbero difficoltà a prendere posizione nell'ipotesi di un duro confronto sino-americano: l'America, infatti, non potrebbe contare su molti seguaci in Asia (e men che meno in Europa) se entrasse in rotta di collisione con Pechino. Neanche a Paesi come l'Australia sarebbe consentito il lusso di voltare le spalle alla Cina, tenuto conto degli

stretti legami economici bilaterali. Ed è questa stessa interdipendenza economico-finanziaria, ormai fortissima fra Pechino e Washington (la cosiddetta *chain gang* o alleanza forzata), che obbliga i due Paesi a continuare a servirsi di quel “pilota automatico” che si temeva potesse esser stato disattivato pochi anni fa per effetto dell’impetuosa ascesa politica ed economica della Cina.

Possiamo concludere che Pechino si dibatte fra la ricerca di uno status di attore globale e il perseguimento di una preminenza (ma non di una vera e propria egemonia) continentale. In questo senso può esser considerata una potenza moderatamente revisionista (per accrescere il suo peso relativo) ma non certo rivoluzionaria. Che interesse avrebbe a distruggere o mettere a rischio un sistema (quello dell’economia globalizzata e del multipolarismo politico) nel quale si trova pienamente a suo agio?

Washington, per parte sua, oscilla fra il trattare Pechino come partner strategico o come potenziale minaccia. Se la Cina, risolto il problema della sicurezza alle sue frontiere (con India e Russia), volesse “dominare” l’Asia, dovrebbe prima definire a suo favore due questioni: il rapporto geopolitico con il Giappone e quello sistemico con gli Stati Uniti. Il G20 dell’aprile 2009 ha indubbiamente segnato un punto fondamentale a suo favore perché, oltre a ridimensionare l’importanza politica del G8, ha visto l’irruzione della Cina nel direttorio di un mondo nuovo e la parallela eclisse di un Giappone modesto e ripiegato su sé stesso sulla ribalta internazionale. Ma non facciamoci trarre in inganno dal “sorpasso” rispetto al PIL nipponico: l’economia giapponese è qualitativamente superiore grazie alla perdurante superiorità tecnologica.

5. *Il ruolo dell’Europa.*- Qualche breve considerazione sul ruolo dell’Europa negli equilibri asiatici (e mi riferisco all’Unione Europea nel suo complesso perché è escluso che i singoli Paesi europei possano in tal senso svolgere un ruolo determinante). Dobbiamo spassionatamente premettere che europei ed americani non possono avere vedute coincidenti in materia di rapporti con Pechino proprio perché il Vecchio Continente (specie in momenti di accentuato unilateralismo statunitense) non vede nella Cina una minaccia ma un fattore di riequilibrio dell’ordine internazionale nonché un potenziale partner strategico. Inoltre i ruoli geopolitici euro-americani in Asia risultano assolutamente asimmetrici: gli USA sono una potenza asiatica pur operando dall’esterno (*off shore balancer*), l’Europa è un *free rider* e appro-

fitta dell'ombrello stabilizzatore americano per incrementare la sua presenza economica in quel continente. Per cui, Washington accetta un *engagement* in ambito commerciale ed economico-finanziario, nel contrasto a terrorismo e proliferazione, e nella governance globale (ma tenendo in piedi un discreto e blando *containment* strategico); l'Europa, per contro, sembra propendere per un *engagement* più ampio che a suo avviso riduce i rischi di confronto militare. La verità è che la "minaccia cinese" per noi è solo commerciale ed è il riflesso del nostro declino relativo. Ben diverse sono, come abbiamo visto, le percezioni americane.

Ogni contrasto euro-americano sulla politica verso la Cina, fra l'altro, è suscettibile di amplificare i contrasti intraeuropei, come fu per la guerra irachena. La normalizzazione dei nostri rapporti commerciali con la Cina su materiali e tecnologie sensibili (la controversa questione dell'embargo) deve pertanto avvenire senza alterare il *balance of power* in Asia orientale né favorire indirettamente un'accelerazione del *military build-up*: una Cina "meglio equipaggiata" indurrebbe il Giappone e Taiwan a dotarsi di armamenti più sofisticati e la Corea del Sud seguirebbe a ruota. Dobbiamo quindi evitare di incorrere in alcuni errori che caratterizzarono il primo mandato di Bush, come il difetto di comunicazione. Il dialogo euro-americano sulle rispettive strategie verso la Cina dev'essere aperto e regolare, altrimenti le rispettive politiche saranno concorrenziali danneggiando la cooperazione nell'economia, nella finanza, nel contrasto alla proliferazione e – in ultima analisi – le prospettive di una più stabile ed equilibrata *governance* mondiale.

6. *Le incognite sul futuro.* - Dopo aver esaminato le origini storiche e lo stato attuale del complesso quadro geopolitico, geoeconomico e geostrategico in Asia, proviamo ad affrontare alcune questioni di fondo concernenti le prospettive di evoluzione su scala continentale e le relative conseguenze sull'ordine globale. Un ordine che nasce dalle ceneri del mondo bipolare e che, attraverso un processo pieno di incertezze, sta gradualmente metabolizzando la frenetica crescita asiatica e il conseguente mutamento nel peso specifico dei principali attori del sistema.

Partiamo dai due grandi protagonisti. India e Cina crescono in fretta ma "cosa intendono fare da grandi"? La Cina ha abbandonato il comunismo, l'India si è lasciata alle spalle quell'ipotesi di terza via fra socialismo e mercato che rappresentava la sua peculiarità all'epoca

della guerra fredda. Non è però chiaro che tipo di apporto intendano fornire all'organizzazione dell'ordine mondiale: gli USA, nonostante tutto, sembrano ancora detenere il monopolio delle "grandi idee", nei confronti delle quali il resto del mondo prova attrazione o repulsione.

Il secondo interrogativo è di carattere strategico: l'India può essere usata dagli Stati Uniti per contenere la Cina? Alcuni analisti ritengono che sarebbe nell'interesse di Washington far decollare la cooperazione militare con Delhi, la cui capacità missilistica non dovrebbe essere "contenuta" dagli americani proprio per evitare una permanente preminenza nucleare cinese nel teatro asiatico. Nel gioco a tre fra USA, Cina e India, quest'ultima non intende farsi usare in funzione di contrappeso dalle altre due. Ma se l'India non è la risposta alla Cina, quale sarà il ruolo del Giappone? Tokio e Washington, all'epoca Koizumi-Bush, hanno rafforzato la loro alleanza in risposta all'ascesa cinese. Viene in mente subito un parallelo con la Gran Bretagna: sono entrambe isole al largo di un continente, più legate a Washington che ai Paesi vicini. È vero che il Giappone è attraversato da un altalenante nazionalismo che tocca le sue scelte strategiche (riarmo nucleare compreso) e il tema più specifico della controversa base militare americana di Okinawa. Ma è impensabile che l'alleanza americano-giapponese e il gioco a tre (Washington, Tokio, Seul), che garantisce la stabilità regionale, possano essere messi a repentaglio. Quando qualche anno fa Stati Uniti e Giappone dichiararono per la prima volta che la difesa di Taiwan rappresenta un "comune interesse strategico", la reazione di Pechino fu veemente. Il "peso della Storia" è ancora forte, tanto più che il Giappone non ha finalizzato un processo di definitivo *appeasement* con i suoi vicini e non ha ancora trovato un suo Adenauer. Per questa ragione, ma non solo, l'Asia, a differenza dell'Europa, è lungi dal sentirsi un continente stabilmente pacificato. E in questo contesto permane l'incognita di un Giappone che ridimensiona il tradizionale pacifismo post-bellico, stanco di sentirsi rinfacciare il suo passato e frustrato per quel che avverte come una sottovalutazione del suo peso nell'ordine globale. Interessi economici comuni impongono una convivenza pacifica fra Cina, Giappone e Sud Corea: ma si ha l'impressione, a volte, che sia una sorte di "pace fredda".

Le incognite più pesanti, però, sono tutte in Cina. Sul versante esterno si annoverano i suoi rapporti presenti e futuri con gli Stati Uniti e con l'Occidente in generale: mancato rispetto dei diritti umani e condanne dei dissidenti, censure sulla stampa (vedi anche il rigido controllo su Google), questione tibetana e visite del Dalai Lama in

Europa e negli USA, questione del cambio “manipolato” del *renminbi*, protezionismo commerciale dei democratici americani che riemerge forte sotto la spinta della recessione e della disoccupazione, ricorrenti controversie sulla proprietà intellettuale. Sul fronte interno: il *gap* sempre più ampio fra ricchi e poveri, l’inquinamento prodotto da industrie prive di controlli, un sistema bancario e finanziario ancora arretrato, l’incompleta smobilitazione delle – perlopiù inefficienti – imprese pubbliche, l’urbanizzazione selvaggia. Per quanto tempo Pechino riuscirà a mantenere il coperchio su questa pentola in ebollizione? In merito alla questione nord-coreana, poi, ci si chiede spesso se la Cina sia disponibile ad esercitare sinceramente tutte le possibili pressioni su Pyongyang. Le due forze che finora hanno conferito stabilità all’Asia sono la presenza militare americana e l’economia di mercato cinese: la prima fa da argine alle rivalità regionali, la seconda diffonde prosperità, rafforza i legami e crea solidi incentivi per la pace. Ma per una pace sostenibile (di tipo europeo) l’Asia ha bisogno di divenire una comunità e non di essere una semplice sommatoria di Stati accomunati solo da un’inarrestabile crescita economica.

I due ultimi quesiti riguardano Paesi dei quali, almeno in Italia, si sa abbastanza poco: Indonesia da una parte, Australia e Nuova Zelanda dall’altra. La prima sarà in grado di diventare un esempio per il mondo di un Paese che riesce a coniugare l’islam con la democrazia e lo sviluppo? Riuscirà a marginalizzare il radicalismo pericolosamente riaffiorato con la caduta del regime di Soeharto? I libri di Storia ci racconteranno di un’Indonesia che, al pari della Turchia kemalista, si è affermata come Potenza laica (magari senza pagare il pedaggio di una tutela militare semiautoritaria)? Australia e Nuova Zelanda sono, in termini geopolitici, parte integrante dell’Occidente ma il loro “posto” è in Asia: sarà un vantaggio per tutti, occidentali ed asiatici, che non vengano mai esclusi da processi di integrazione regionale senza timore, per i *partners* asiatici, di mettersi in casa “quinte colonne” degli Stati Uniti.